



Armando Diaz

IL GENERALE DELLA VITTORIA





**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F.11345641002

Direttore responsabile

Colonnello Domenico Roma

Testi

Generale di Brigata Fulvio Poli

Professor Paolo Formiconi

Grafica

Ubaldo Russo

Stampa

Arti Grafiche Picene S.r.l.

Via di Donna Olimpia, 20

00152 Roma

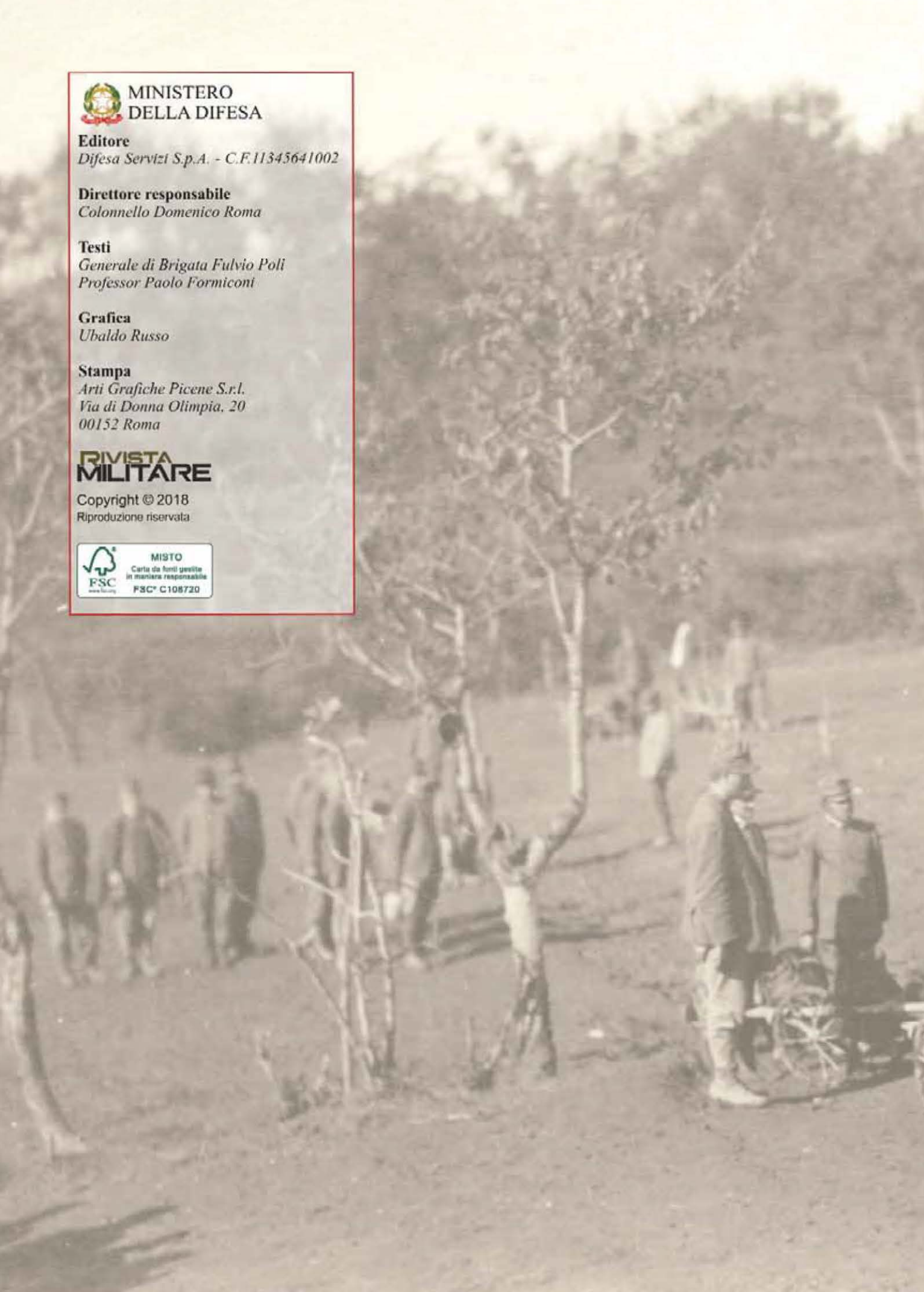
**RIVISTA
MILITARE**

Copyright © 2018

Riproduzione riservata



MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C108720





PRESENTAZIONE

Nel centesimo anniversario della Vittoria nella Grande Guerra, lo Stato Maggiore dell'Esercito intende rievocare la figura del Maresciallo d'Italia Armando Diaz, che ne fu il principale artefice, tanto da meritare il titolo di "Duca della Vittoria". La presente pubblicazione sulla vita e sull'azione di comando del Generale è in sintonia con la spiritualità delle manifestazioni, organizzate dall'Esercito Italiano nel corrente anno, dedicate al Comandante Armando Diaz negli anni del Primo Conflitto Mondiale. Tali eventi costituiscono un doveroso omaggio a Colui che meglio ha rappresentato il riscatto dell'Esercito e dell'intera Nazione italiana dopo il disastro di Caporetto e il cui nome è intimamente, indissolubilmente legato ai due nomi più cari e più gloriosi della nostra storia degli ultimi cento anni: il Piave e Vittorio Veneto. Ad Armando Diaz fu riservato il privilegio altissimo di apporre la sua firma sul Bollettino della Vittoria, della maggior vittoria conseguita dall'Italia, forse, in tutti i tempi; ma di quella predestinazione egli fu ben degno in virtù delle sue doti, delle sue capacità e del suo carattere. Di ognuno che sia oggetto di rievocazione si tessono lodi postume; mai, però, queste furono più veritiere e più meritate di quelle che a Diaz sono unanimemente tributate. Semplicità di tratto e di modi; modestia; fascino avvincente; larghezza di mente; preparazione tecnica e professionale di altissimo livello; capacità organizzativa e, soprattutto, profondo senso di umanità. Queste furono le principali virtù, le essenziali doti dell'uomo, del combattente, del Capo vittorioso. A Napoli, ove nacque il 5 dicembre 1861, ebbe in seno alla famiglia, di nobile e illustre lignaggio, una severa impostazione educativa; a Torino, ove frequentò l'Accademia Militare uscendone Ufficiale di Artiglieria, ebbe la sua preparazione di base; alla Scuola di Guerra e nei molteplici anni di servizio nello Stato Maggiore, affinò la sua formazione culturale e professionale; al comando di unità di fanteria, del 21° Reggimento «Cremona» e, poi, alla testa del 93° Reggimento «Messina» che condusse all'assalto sul campo di battaglia di Zanzur il 20 settembre 1912, approfondì la conoscenza psicologica del combattente e sviluppò il senso della sua umanità versando, ferito, il proprio sangue insieme ai suoi fanti. Dopo oltre un anno di silenzioso, arduo e impegnativo lavoro quale Capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo in guerra, nel giugno del 1916 prendeva il Comando di una Divisione impegnata sulle tormentate doline del Carso; nell'aprile del 1917 assumeva sullo stesso fronte il Comando del XXIII Corpo d'Armata che — sono parole della motivazione della Commenda dell'Ordine Militare di Savoia conferitagli — *«destinato a operare in un settore di altissima importanza, resisteva vittoriosamente a una impetuosa controffensiva nemica e, nelle successive azioni offensive, mercé la sagace e minuziosa preparazione, l'energica e intelligente condotta delle truppe, riusciva a conquistare brillantemente gli obiettivi assegnatigli»*. Mentre concorreva all'epico ordinato ripiegamento del suo Corpo d'Armata, imposto dalle tragiche e tristi vicende di Caporetto, ebbe notizia della sua nomina alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Assunse l'immensa responsabilità confidando *«su la fede e l'abnegazione di tutti»*. L'energia e le doti del suo grande predecessore Generale Cadorna erano valse a evitare che la sconfitta si tramutasse in disfatta, erano riuscite a consentire che la travolgente ondata del nemico si esaurisse dinanzi alla linea del Piave. Diaz disse: *«L'Italia non si può salvare che tenendo la linea del Piave»* ... *«e la terremo!»* così promise. La sua fede non vacillò neppure quando venne meno l'auspicato diretto aiuto degli alleati. *«Basteremo a noi stessi»*, assicurò; e dalla stessa sconfitta, seppe trarre i fattori morali d'una resistenza vittoriosa. Il nemico non riuscì a passare il Piave, e dalle sponde del fiume sacro d'Italia, esattamente un anno dopo la irruzione avversaria a Caporetto, la vittoria spiegò le ali al vento: la vittoria del popolo italiano, la conclusione del nostro Risorgimento. Quando, il 29 febbraio 1928, Diaz morì, dopo aver dato ancora, nel riassetto del dopoguerra, esempio prodigioso di attività organizzativa, le sue spoglie mortali prima di esser tumulate nella Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri furono portate sull'Altare della Patria, per ricevere l'estremo omaggio del Popolo italiano. Il mistico accostamento al sacello del Milite Ignoto costituì apoteosi degna di lui. La pura e semplice vita di Armando Diaz rimarrà sempre, per noi e per le future generazioni, esempio imperituro di preclare virtù.

**II CAPO DEL V REPARTO AFFARI GENERALI
DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Brigata Fulvio Poli**



DIAZ, IL GENERALE DELLA VITTORIA

La figura di Armando Diaz è tradizionalmente poco studiata, nonostante sia stato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che, esercitando il comando diretto delle armate ai suoi ordini, abbia riportato, con le tre Battaglie del Piave, le vittorie più importanti della storia militare italiana.

Nato il 5 dicembre 1861 a Napoli da una nobile famiglia, Armando Diaz frequentò nella città partenopea un istituto di istruzione tecnica. Il giovane dimostrò nello studio uno spiccato talento per la matematica e le scienze applicate, ma acquisì al tempo stesso una peculiare capacità di esposizione scritta, fatta di chiarezza di concetti e sobrietà di linguaggio. Entrato all'Accademia Militare di Torino nel 1879, frequentò poi, dal 1882, la Scuola di Applicazione di Torino, dalla quale uscì nel 1884 Ufficiale di Artiglieria, ben piazzato fra i colleghi del corso (1).

La carriera del futuro Maresciallo d'Italia seguì negli anni seguenti il consueto cursus honorum del brillante Ufficiale del Regio Esercito, alternando incarichi di stato maggiore con i comandi ai reparti. Nato Ufficiale di Artiglieria, passò da Ufficiale Superiore all'arma di Fanteria, secondo il concetto dell'Esercito sabauda per cui tutti i Generali dovevano avere una approfondita conoscenza dell'arma-base dell'Esercito che era, non a caso, l'arma del re.

Le sue valutazioni furono sempre alte, ma particolarmente apprezzato dai suoi superiori fu il suo talento

nell'organizzare il lavoro di ufficio, vero punto dolente dell'amministrazione militare italiana, sempre in equilibrio precario fra le necessità di una burocrazia pletorica e la scarsità di personale qualificato. Venne

quindi destinato a un incarico presso il Ministero della Guerra, nel Gabinetto del Ministro. Cominciò, in questo periodo, la diceria di un Diaz "ministeriale", militare da ufficio con scarse competenze professionali e abile soprattutto nelle manovre di corridoio.

Circa la considerazione di cui invece era oggetto, basti dire che nel 1907, da Tenente Colonnello, fu membro di una commissione incaricata di compilare una Istruzione per il funzionamento interno del Comando del Corpo di Stato Maggiore, una sorta di Titolo unico che sistematizzasse le numerose e disparate norme e circolari che regolavano la vita dello Stato Maggiore (2).

In realtà, Diaz cercò sempre di essere nel cuore degli avvenimenti quando l'occasione si presentava e l'opportunità fu per lui la guerra in

colonial. Inviato nel maggio 1912 in Libia col grado di Colonnello, partecipò alla guerra italo-turca come Comandante del 93° Reggimento Fanteria, venendo ferito alla spalla nel corso di un'azione presso Zanzur il 20 settembre 1912.

Il reggimento era stato posto in riserva e fu chiamato in azione nella tarda mattinata quando l'attacco sembrava languire. Dapprima un battaglione fu destinato



a rinforzare un'ala dello schieramento; un secondo battaglione, al comando dello stesso Diaz, verso mezzogiorno fu inviato in direzione dell'oasi, dove gli arabo-turchi con un contrattacco improvviso avevano isolato una batteria ed erano sul punto di sopraffarla. Sfruttando il riparo delle dune, i fanti del 93° liberarono la batteria assediata e, respinti i nemici, li incalzarono irrompendo nelle loro posizioni. Il Colonnello Diaz, che si portava dalla destra alla sinistra dello schieramento per osservare gli effetti del fuoco e correggere la manovra, fu colpito alla spalla alle 13.15. Solo tre quarti d'ora dopo, avvertito del successo, accettò di farsi portare al posto di medicazione. L'evento è ancora più notevole se si pensa che la compagnia, autrice dello sfondamento, solo poche settimane prima era stata sull'orlo dell'ammutinamento a causa del prolungato impiego in colonia (3).



Armando Diaz



Nella pagina a fianco
Ritratto del Generale Diaz.

Sopra
Diaz da bambino (in piedi).

A sinistra
La copertina dello stato di servizio (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito).

Rientrato in Italia con la fine ufficiale delle ostilità, Diaz prestò servizio da soprattutto nello Stato Maggiore, dove divenne Capo della segreteria del Generale Pollio, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito. Accolto dal Sottocapo di Stato Maggiore, Generale Lorenzo Aliprindi, Diaz ricorderà poi di essere stato sottoposto a un fulmineo ragguaglio sulla tenuta dei documenti: siglati con tratto di matita corto; riporre, con tratto medio; trattare a voce, con tratto lungo; per scritto, foglio orizzontale; non urgente, diagonale; urgente, verticale; urgentissimo, eccetera, eccetera, eccetera.

In un tale ambiente, la spedita praticità di Diaz non tardò a metterlo in mostra come collaboratore prezioso. Pollio scriverà nelle sue note caratteristiche "do-



Sopra
Sottotenente di Artiglieria appena uscito dall'Accademia.

A destra
Manifesto di propaganda del 1918.

tato di mirabili qualità militari di cui ha dato prova nella guerra italo-turca, eccelle anche come lavoratore intelligente, svelto, coscienzioso, dotato di giusta iniziativa, spirito sagace" per poi concludere in crescendo: "agevola moltissimo il mio lavoro e sa ben coordinare e fondere il lavoro dei suoi dipendenti" (4).

La migliore conferma di questi giudizi venne dal nuovo Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna, succeduto al defunto Pollio nel luglio 1914. Scriverà Cadorna: "Non conoscevo prima d'ora il Colonnello Diaz ma nei mesi nei quali, reggendo l'Ufficio Segreteria, ho avuto continui rapporti con lui, ho potuto constatare che è un distintissimo Ufficiale, molto intelligente, attivissimo, rapido nello sbrigare l'ingente lavoro e che ha perfetta conoscenza del funzionamento dei vari organi di questo Comando" (5). E questo da un Comandante notoriamente avaro di apprezzamenti.

Dopo due mesi Diaz venne promosso Maggior Generale e, quindi, incluso nel Comando Supremo, costituito all'in-

domani della mobilitazione, come capo del Reparto Operazioni. Con tale nomina Cadorna intese dare un segnale di continuità confermando uno degli uomini di fiducia del suo predecessore, col quale il nuovo Capo era notoriamente in forte disaccordo professionale.

Il cumulo di lavoro del Reparto Operazioni era enorme. Il Reparto, a dispetto del nome, non si occupava della gestione o pianificazione dell'attività delle truppe al fronte, tutta accentrata dal Generale Cadorna, ma piuttosto del funzionamento del Comando Supremo, dalla gestione del personale ai servizi generali, dalla cura delle comunicazioni coi Comandi di Armata ai rapporti con le delegazioni estere e del Governo in visita al fronte. In sostanza Diaz, unico altro Generale del Comando Supremo, oltre al Sottocapo Porro e allo stesso Cadorna, doveva gestire il funzionamento di tutto ciò che non ricadeva sotto la diretta gestione del Capo di Stato Maggiore.

Una struttura che aveva funzionato fino a quel momento con procedure non diverse da quelle spiegategli dal Generale Aliprindi, alcuni anni prima. Doveva ora gestire il più grande esercito della storia d'Italia, e Diaz ebbe gran parte del merito della creazione di un Comando



Supremo in grado di gestire mobilitazione, inquadramento e operazioni di milioni di uomini in armi.

Nel suo incarico ebbe l'apprezzamento sia di Cadorna sia del re. Colpi inoltre la sua non comune capacità di interagire con i colleghi stranieri in occasione della visita del Capo di Stato Maggiore britannico sul fronte italiano nel 1917.

Promosso al grado superiore e inviato, su richiesta, al fronte nel 1916, Diaz vi comandò la 49ª Divisione sul del Carso, distinguendosi per la grande attenzione per "l'elemento umano", come lui stesso lo chiamava. Inflessibile nel pretendere la disciplina in combattimento e fedele esecutore degli ordini di Cadorna nel portare a termine costosi assalti, il Generale Diaz si mostrava però elastico e pragmatico nell'esercizio quotidiano del comando. Non scriveva magniloquenti ordini del giorno che i soldati non avrebbero comunque capito, non si dilungava con istruzioni minuziose e interminabili ai subordinati, trattava tutti con tranquilla bonomia. Cosciente che occorresse dare ai soldati un esempio, girava spessissimo in prima linea, trattenendovisi a volte anche molte ore e portandosi, intenzionalmente, nei punti più esposti (6).



Armando Diaz



Sopra

Diaz, Ufficiale addetto al Comando del Corpo di Stato Maggiore.

A sinistra

Diaz, Colonnello Comandante di Reggimento di Fanteria.

Cercò anche, nei limiti delle non grandi possibilità concesse, di migliorare la vita quotidiana dei soldati, curando un rancio migliore e una più decorosa sistemazione delle baracche di alloggio.

Promosso al comando del XXXIII Corpo d'Armata nel 1917, venne ferito il 3 ottobre al braccio durante una delle sue ispezioni alla prima linea. Probabilmente un caso unico fra tutti i Capi di Stato Maggiore della prima Guerra Mondiale. Poche settimane dopo, l'offensiva austro tedesca di Caporetto metteva in crisi l'intero schieramento italiano, forzandolo ad arretrare fin sul Piave.

Travolto dalla sconfitta, il Generale Cadorna, i cui rapporti col Governo erano sempre stati un problema, fu sostituito nel comando. Il provvedimento era nell'aria da tempo, e solo l'indecisione sul nome del successore e l'attesa di un possibile attacco nemico, lo aveva-



Sopra

Cartolina commemorativa della Guerra di Libia.

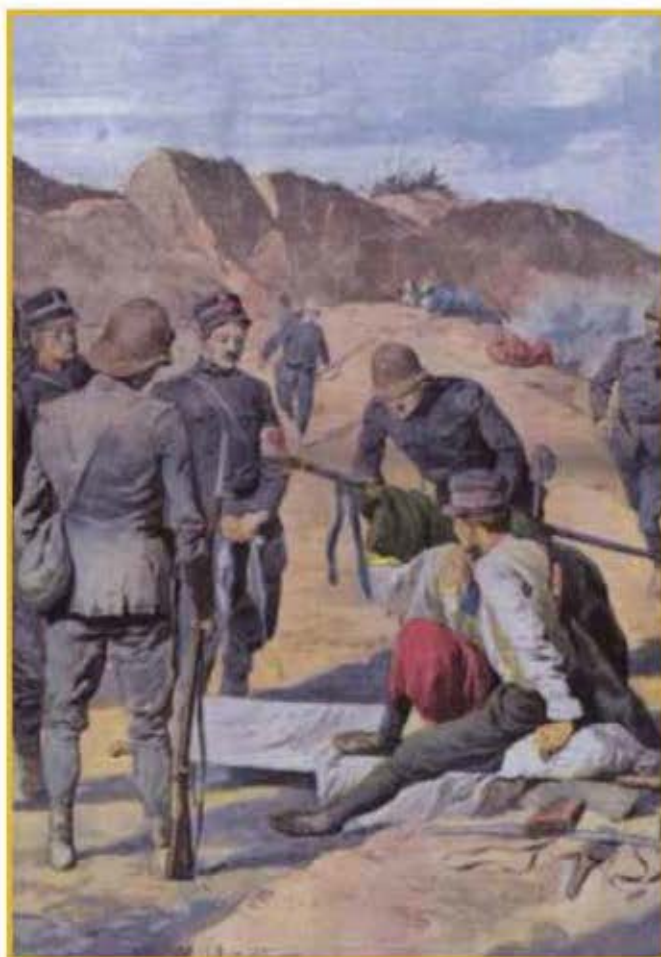
A destra

Il Colonnello Diaz ferito a Zanzur il 20 settembre 1912, tratto da una raffigurazione della "Tribuna Illustrata".

no procrastinato. Fin dall'estate 1917 fra i possibili sostituti di Cadorna, Diaz prevalse su Caviglia, indicato dallo stesso Cadorna, sul Duca d'Aosta, voluto dagli alleati ma scartato dal re per ragioni evidenti, sul Generale Gaetano Giardino, gradito al Governo, sul Generale Vanzo, sul Generale Nicolis di Robilant e persino sul vecchio Generale Carlo Caneva, ex-allievo dell'Accademia Militare Teresiana di Vienna e più vecchio fra i generali in servizio (7).

A un certo momento, si pensò a una nomina onorifica dell'Aosta con due sottocapi, Diaz e Giardino, incaricati di svolgere il lavoro esecutivo, non diversamente da come fino ad allora si era fatto alla 3^a Armata dove il Duca regnava ma non governava. Bocciata dal re, l'idea venne modificata in quella di triumvirato con i Generali Vanzo, Giardino e Diaz, una soluzione che avrebbe destato l'orrore di Cadorna (8). Si convenne, infine, a una decisione più razionale: se Diaz e Giardino erano il meglio disponibile, si scegliesse fra loro due. La spuntò Diaz.

Si converse su di lui per ragioni ancora poco note, ma





nemico del novembre-dicembre 1917 fu respinto. Chiamato usualmente il "miracolo del Piave", ma più esattamente si dovrebbe dire "del Piave e del Grappa", il successo italiano fu accolto effettivamente come qualcosa di inaspettato e quasi prodigioso. Tanto poche erano le speranze che gli italiani fermassero l'offensiva nemica, che solo una minima parte delle 11 divisioni franco-britanniche giunte in Italia si era dislocata nelle immediate retrovie del fronte. Il grosso era schierato ben più dietro per svolgere un'azione ritardatrice a difesa del confine francese nel caso, ritenuto probabile, di un cedimento italiano (9).

Diaz, in piena identità di vedute col re e col predecessore Cadorna, aveva ritenuto invece assolutamente fattibile la difesa della linea Piave-Grappa e aveva organizzato le proprie forze, nel breve tempo disponibile, mostrando grande flessibilità. Non si inte-

A sinistra

Diaz nella segreteria del Generale Pollio allo Stato Maggiore.

Sotto

Diaz al seguito di Cadorna, qui ritratto con il suo omologo francese Joffre allo scoppio della guerra.

chiaramente riconducibili al re. Vittorio Emanuele III stimava Diaz, col quale si era intrattenuto più volte nelle sue visite al Comando Supremo, ne aveva apprezzato lo stile pratico e ottimista al fronte come Comandante di Corpo d'Armata, e condivideva col Generale la repulsione per la retorica e i discorsi, l'amore per l'ordine e l'approccio metodico ai problemi. In un momento di caos, di sfiducia, di improvvisazione irrazionale, Diaz dovette sembrargli l'uomo giusto. Inoltre era napoletano, e questo al re non dispiaceva, dato che a Napoli il futuro sovrano aveva passato gli anni migliori della sua vita, imparandone persino il dialetto. Diaz assunse il comando l'8 novembre, coadiuvato dai sottocapi Giardino e Badoglio. Il primo era reduce dalla carica di Ministro della Guerra, e si trovava agli ordini di colui che, fino al giorno prima, era un suo subordinato. Il secondo era stato recuperato dal comando del XXVII Corpo d'Armata, uno dei due franati a Caporetto, ed era sotto la continua minaccia di un giudizio della Commissione di Inchiesta appena insediata. I due colleghi, inoltre, non si amavano.

Diaz conosceva bene i due collaboratori, così come aveva contezza dei rispettivi sostenitori. Egli separò i loro ambiti, sfruttando separatamente i rispettivi talenti, che non erano pochi, e riservandosi il compito di metronomo della loro attività.

Come è noto, malgrado la situazione critica, l'assalto



stardi a pretendere immediatamente il diretto comando delle truppe alleate in Italia, capendo che solo sulle ali di un importante successo avrebbe potuto avanzare una tale richiesta. Non si oppose nemmeno alla costituzione di un Consiglio di guerra, fortemente



voluto dal Presidente del Consiglio dei Ministri Orlando, comprendendo come la sfiducia del mondo politico per i militari fosse al suo culmine e come una crisi dei rapporti fosse da evitare a ogni costo (10). Anche coi subordinati seppe essere abilmente fiducioso, lasciando fare ma tenendosi al corrente di quello che facevano. Confermata e anzi incrementata la consuetudine cadorniana di farsi informare dagli ufficiali di collegamento sull'operato dei reparti e sul reale morale delle truppe, che per i comandanti era sempre invariabilmente "eccellente", Diaz mantenne uno sguardo di insieme sugli avvenimenti, intervenendo per indirizzare l'attività dei suoi piuttosto che per regolarla passo passo. Anche la competizione fra i Sottocapi Badoglio e Giardina fu risolta con accortezza dal Capo di Stato Maggiore, che destinò Giardina dapprima al prestigioso incarico al Consiglio interalleato di Parigi e poi al comando dell'Armata del Grappa, la maggiore dello schieramento, delegando al solo Badoglio, e al suo secondo Cavallero, la pianificazione delle operazioni.

In realtà, la scelta di Diaz di delegare ampiamente fu, in parte, una mossa obbligata: tanto i soldati che il Paese non avrebbero tollerato oltre una gestione autoritaria e accentrata come quella di Cadorna, né l'Esercito, ridotto ora alla difensiva, consentiva più azzardi offensivi. Tanto gli alleati che il Governo inoltre, una volta compreso che potevano affidarsi a Diaz, si mostrarono collaborativi, accettandone, co-

Nelle due pagine

Diaz, Capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo, con Cadorna nel 1916.



me nella primavera 1918, anche i secchi rifiuti. Respinta l'offensiva austro-tedesca, il nuovo Capo di Stato Maggiore riorganizzò nei mesi seguenti l'Esercito, adeguandone la struttura di comando, fin lì eccessivamente centralizzata, incrementando la rotazione dei reparti al fronte, curando soprattutto il riarmo delle centinaia di migliaia di sbandati che progressivamente erano stati recuperati. In questo compito, Diaz ripose grande cura nell'organizzare una struttura logistica che garantisse un adeguato sostentamento ai soldati, inoltre, diede grande impulso allo sviluppo dei Reparti d'assalto.

Contrariamente a quanto creduto a lungo, la sua gestione della disciplina fu molto severa, non troppo distante da quella, severissima, di Cadorna. Diaz eliminò però gli aspetti più crudi della precedente gestione: bandì la pratica della decimazione, i cui effetti demoralizzanti erano evidenti; cessò la pubblicazione minacciosa delle condanne a morte negli ordini del giorno; trasferì ad altro incarico il Generale Andrea Graziani, già Ispettore del movimento di sgombero nelle settimane seguenti Caporetto; sostituì il Capo del Reparto Disciplina, Generale Della Noce, che pure era stato suo Comandante, il cui ufficio fu staccato dal Comando Supremo e allontanato a Bologna (11). Diserzione e il rifiuto di combattere proseguirono a



essere puniti con la fucilazione, né furono ammorbidite le pene per la propaganda disfattista, nei confronti sia di militari sia di civili. Cosciente di come l'aspetto morale e disciplinare, entrambi assai scossi dopo Caporetto, fossero decisivi per la tenuta dell'Esercito, Diaz badò a rafforzarli però anche con altre misure, potenziando iniziative già iniziate con Cadorna: giornali illustrati per la truppa, luoghi di svago, competizioni sportive a squadre, il calcio prima di tutto, per distrarre i soldati e esaltarne l'agonismo (12). Respinta anche l'ultima offensiva nemica nel giugno 1918, nei mesi seguenti Diaz ammassò le forze in attesa del momento idoneo per la controffensiva, resistendo alle pressioni dei politici e degli alleati. Malgrado la forza numerica complessiva dell'Esercito fosse sempre minore, Diaz ritenne di non richiamare ancora i giovani della classe 1900, gli ultimi disponibili, puntando piuttosto sull'accrescimento delle dotazioni che l'industria bellica nazionale produceva, sotto la direzione capace del Generale Dall'olio (13).

A settembre, si moltiplicavano le pressioni da parte del governo perché si passasse all'offensiva. Nella seconda parte del 1918, infatti, la situazione stava volgendo rapidamente a favore delle potenze dell'Intesa. Fallita la grande offensiva tedesca in Francia, che nell'estate era sembrata a un passo dal far cadere Parigi, ora le truppe anglo-franco-belghe, affiancate da oltre un milione e mezzo di soldati statunitensi, erano in procinto di riprendere l'offensiva dalla quale, si sperava, sarebbe iniziato il crollo austro-tedesco. Diaz esitava però a impegnarsi in una offensiva a fon-





do. In ciò era probabilmente sostenuto dalle opinioni dei suoi collaboratori, in primis Badoglio, che non ritenevano opportuna una offensiva se non in presenza di una forte preponderanza nei mezzi e negli armamenti, fra i quali i tanks e i proiettili a iprite richiesti agli alleati e concessi col contagocce. Questa, del resto, era stata la direzione imposta dal nuovo Comandante interalleato Ferdinand Foch, e tale era la percezione comune di un conflitto che, tutti prevedevano, si sarebbe trascinato per buona parte del 1919.

Gli eventi però evolvevano molto velocemente. La Bulgaria chiedeva l'armistizio il 30 settembre, isolando l'Impero Ottomano che era costretto a fare altrettanto ai primi di ottobre. In Francia, negli stessi giorni, l'offensiva alleata portava a un progressivo ripiegamento delle truppe tedesche che, seppure combattendo, retrocedevano verso la frontiera.

In Italia crebbe la febbre di fronte alla possibilità di una pace generale che trovasse l'Esercito austriaco ancora in Italia, tanto più che i segni di disgregamento a Vienna diventavano sempre più evidenti. Montava la paura che, al tavolo della pace, l'Italia potesse raccogliere meno dei suoi alleati, dopo tanto sangue versato, per il fatto di terminare la guerra con il nemico in casa. Gabriele d'Annunzio alzava la sua voce, invocando la "Vittoria nostra" che, disse, "non sarai mutilata".

Diaz, poco propenso a farsi suggestionare, tenne duro fino a quando, il 25 settembre, decise che l'azzar-

A sinistra

Diaz, Comandante del XXIII Corpo d'Armata.

Sotto

Il Generale nel comando tattico avanzato della 49ª Divisione nel sottopassaggio ferroviario di Rubbia (Carso).





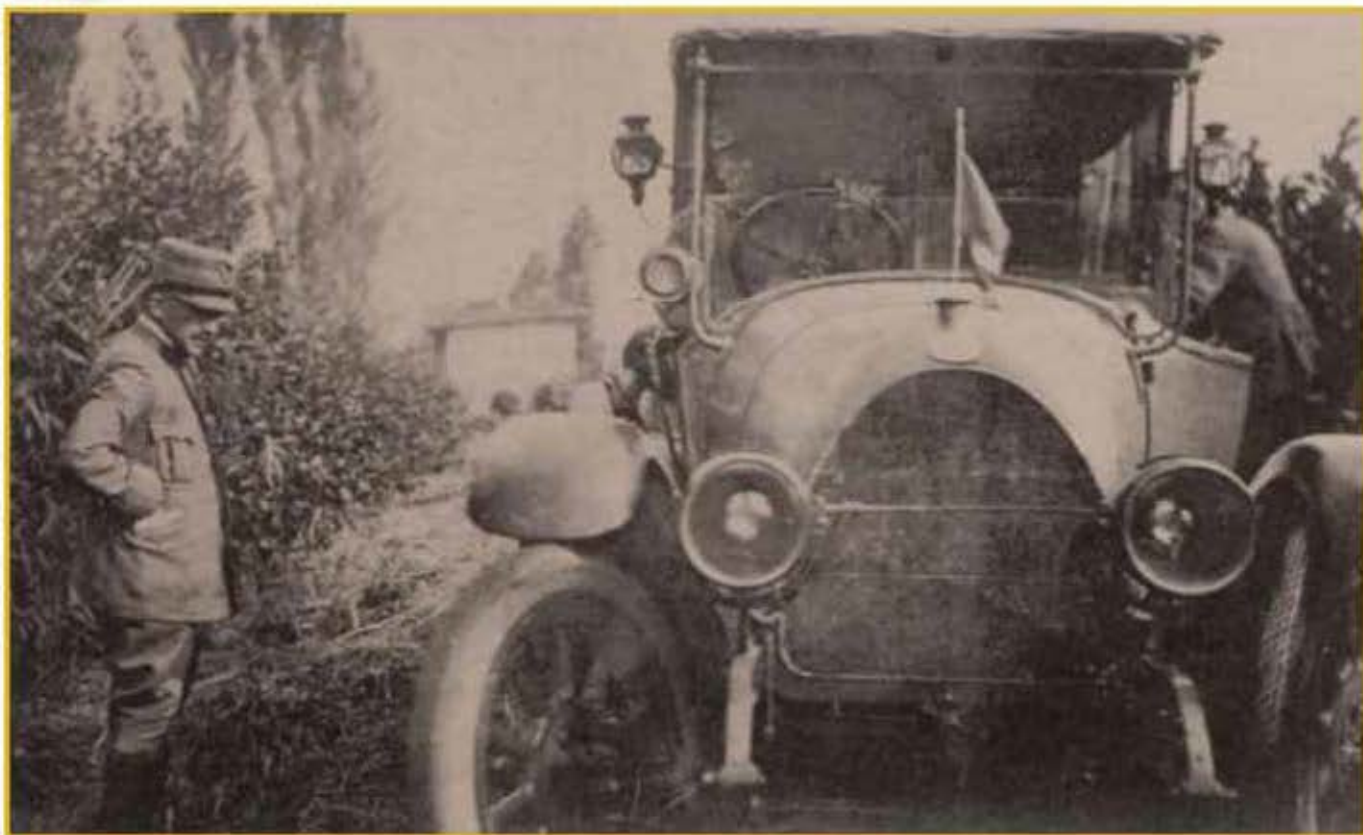
Diaz fa ingresso al Comando Supremo.

do era fattibile. I rapporti degli informatori, gli stessi che avvisavano delle difficoltà crescenti dell'Impero, avvertivano il Comando Supremo che la saldezza delle truppe combattenti nemiche era ancora indiscutibile. Alla fine di agosto, in alcuni scontri sul Tonale, gli austriaci si erano dimostrati estremamente combattivi. Fissata per metà ottobre, l'offensiva avrebbe dovuto iniziare con un attacco dimostrativo sul Grappa e poi proseguire con due attacchi sul Piave. Le piogge autunnali costrinsero a un rinvio che, si sperava, sarebbe stato di alcuni giorni.

Il maltempo, invece, imperversò a lungo rendendo il superamento del fiume sempre più difficile e la difesa austriaca notevolmente avvantaggiata. Diaz si trovò a scegliere, a questo punto, fra un azzardo calcolato e una prudente attesa che gli sarebbe stata sicuramente rimproverata a guerra finita. Decise infine di attaccare comunque, confidando anche sul fatto che, date le piogge, il nemico non avrebbe atteso un attacco a fondo. Foch, interpellato, si disse scettico (14).

In attesa che il tempo migliorasse e nella necessità di dare un segnale agli alleati, il piano originario fu modificato in modo da tramutare l'attacco sul Grappa da dimostrativo, quale doveva essere, in una vera offensiva verso Feltre. L'azione portata avanti dall'alba del 24 in





Sopra

Diaz mentre osserva attonito la sua vettura in panne durante una ispezione.

A destra

Diaz nel suo ufficio di Roma.



poi, incontrò tenacissima resistenza e i pochi guadagni ottenuti furono pagati a caro prezzo. Anche le operazioni sul Piave si rivelarono difficili: reparti italiani e britannici della 10^a Armata cercarono di impossessarsi delle isole in mezzo al fiume, ma alla sera del 24 i britannici erano riusciti a occupare solo una parte delle Grave di Papadopoli, l'isola più grande, mentre gli italiani, fallita l'occupazione della vicina isola Maggiore, rimanevano attestati sulla sola isola Caserta, con la piena del Piave alle spalle e sotto il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici austro-ungariche.

Solo il 26 l'offensiva sul Piave poté riprendere. Dopo un inizio abbastanza incoraggiante, con la creazione di due piccole teste da parte della 12^a e dell'8^a Armata e di una più grande nel settore della 10^a, essa però minacciò di naufragare per la violenta reazione nemica e per il rinnovarsi della piena. Anche se nelle truppe austroungariche si manifestavano i primi segnali di cedimento morale, dovuti alle notizie provenienti da Vienna, dove l'Ungheria aveva dichiarato la secessione, la resistenza continuava. Solo dopo ac-

cesi combattimenti, e con l'intervento decisivo del XVIII Corpo dell'8^a Armata avviato dal Generale Caviglia sui ponti della 10^a, la bilancia cominciò a pendere dalla parte dell'Intesa. Investito dai soldati del XVIII Corpo, il fianco sinistro dello schieramento austriaco cedette e le tre teste di ponte poterono essere collegate in un unico ampio saliente al di là del fiume. Il Comando Imperiale dette allora l'ordine di arretrare lo schieramento sulla linea di resistenza retrostante, ma la manovra, eseguita sotto la pressio-

ne crescente delle forze dell'Intesa, fallì. D'un tratto le linee austroungariche, fin lì saldissime, cedettero di schianto e gli ammutinamenti nelle file nemiche, fin lì episodici, si diffusero portando allo sfascio del fronte nemico. La sera del 29, alle linee italiane pervenne una richiesta di armistizio, entrato in vigore al termine di estenuanti trattative alle 15 del 4 novembre (15). I soldati italiani poterono così raggiungere l'arco alpino, affacciandosi sui confini meridionali della Germania che, il 9 novembre, chiedeva a sua volta l'armistizio. Diaz aveva portato l'Esercito a tagliare il traguardo della Vittoria.

Il merito dei successi italiani venne attribuito variamente ai suoi comandanti sul campo, soprattutto Caviglia e Grazioli, e ai due Sottocapi Badoglio e Giardino. Se anche ciò fosse vero, Diaz ebbe il merito di sceglierli, di delegare loro la massima autonomia e di riservare a sé la decisione finale.

Ebbe quindi l'intelligenza di capire il cambiamento del conflitto in corso e di concepire il lavoro dello Stato Maggiore non come la trasmissione-esecuzione degli ordini del Capo ma come una struttura di comando e controllo (16).

Seppe, infine, capire l'importanza dei rapporti col mondo politico e con gli Alleati, resi indispensabili dalla situazione nella quale il coinvolgimento di tutta la nazione e degli aiuti anglo-franco-americani era divenuta decisiva. Furono strettissimi i suoi rapporti con il Presidente Orlando, col quale Diaz si consultava settimanalmente tenendo il Governo costantemente informato sulle decisioni, recependone le



Sopra

Il nuovo Capo di Stato Maggiore studia le carte. Il Generale Cadorna, fortunatamente, lasciò l'Esercito su una posizione già sistemata a difesa sul Grappa-Piave.

Sotto

Diaz durante una ispezione al fronte. L'atmosfera è assai più rilassata rispetto ai tempi di Cadorna.





Sopra

Il vertice del Comando Supremo nel 1918: Diaz, Badoglio e Scipioni (ultimo a destra).

A destra

Diaz durante una visita al fronte.

istruzioni, chiedendo l'approvazione delle misure più importanti.

In realtà, questa subordinazione al mondo politico era più formale che reale. Come dimostrerà nell'ottobre 1918, Diaz si sentiva vincolato unicamente al parere del re. Colmava di riguardi il Presidente del Consiglio, accoglieva con la massima deferenza i ministri in visita, mostrava di tenere in gran conto le loro opinioni, ma prendeva le decisioni da solo. Orlando se ne offese come fosse un tradimento (17).

Di quest'ultimo Diaz deprecava soprattutto la "presunzione che gli fa ritenere che anche nella condotta della guerra egli è maestro. [...] *Io non muto rispetto a lui, anzi lo sorveglio perché credo possa rendere se tenuto in carreggiata, ma la sua mutabilità nella valutazione delle cose, oltre che delle persone, mi rende guardingo*" (18).

Orlando, convinto fino a quel momento di poter "governare la guerra" attraverso Diaz, si rese conto nel

settembre 1918 di non potersi imporre al Generale, il cui prestigio e popolarità, accresciuti dalle due vittorie sul Piave, lo sovrastavano. Ne seguì un dissidio destinato a non ricomporsi più.

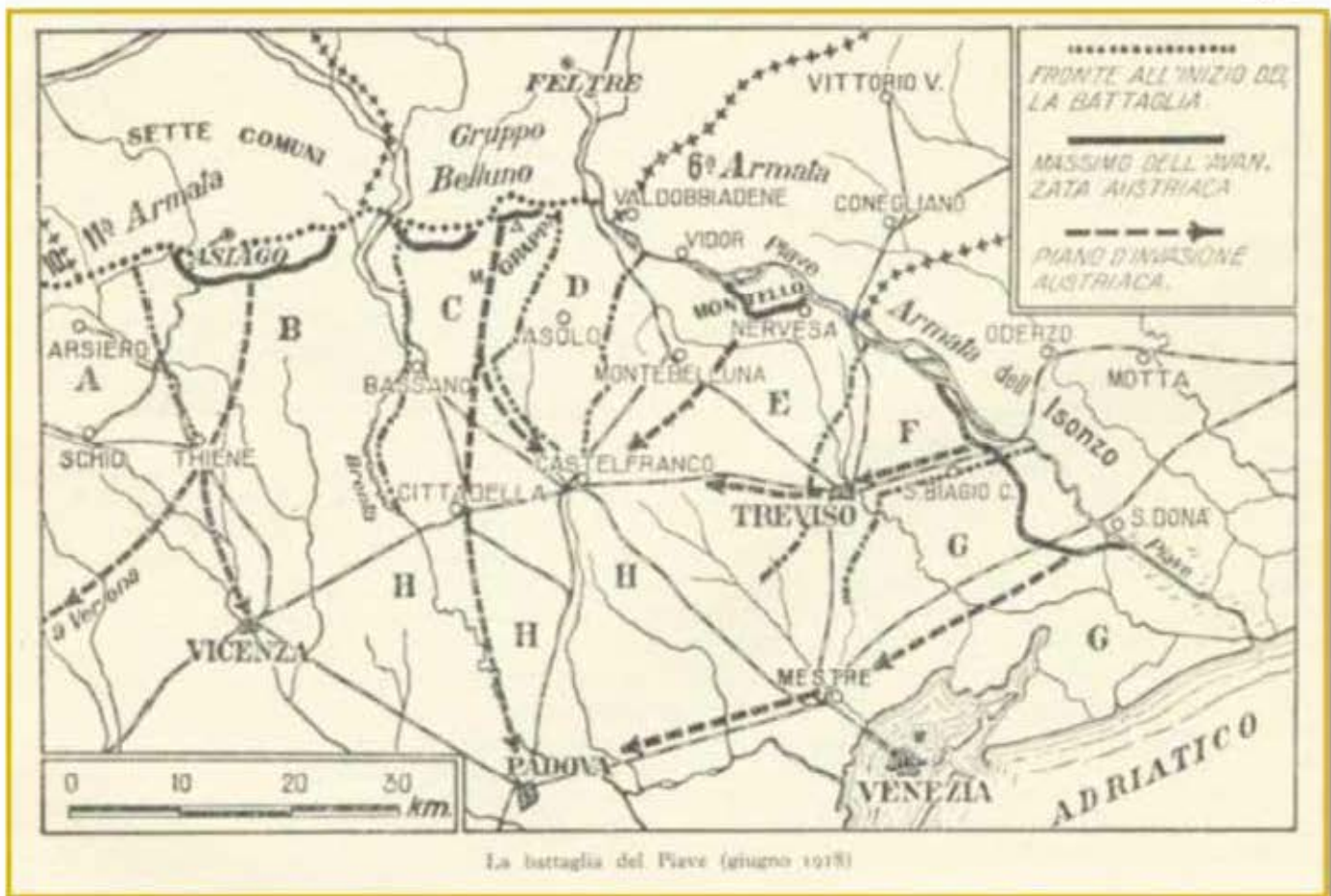
Nominato per meriti di guerra "Generale d'Esercito" (6 novembre 1918), il grado più alto della gerarchia militare italiana, Diaz ascese da quel momento a una popolarità senza precedenti, maggiore probabilmente di quella del re. Partecipò a Parigi alla sfilata della Vittoria nel 1919, visitò i Paesi alleati, ad esempio nel 1921 si recò negli Stati Uniti dove si fece fotografare col copricapo dei capi guerrieri pellerossa, ma si tenne prudentemente lontano dalle sirene della politica che presto cominciarono a tentarlo (19).

Svanita l'euforia della vittoria, il Paese affrontava un difficile dopoguerra e con saggezza il Generale decise di non mischiarsi in un ambito che poco si confaceva alla sua esperienza. Benché simpatizzasse per i movimenti degli ex-combattenti, il Generale si tenne



discosto dal proscenio politico. Fu solo su insistenza del re, e come garante dell'ordine costituito, che accettò nel 1922 la carica di Ministro della Guerra nel Governo Mussolini, cui giovò non poco per accreditarsi all'opinione pubblica.

Si dimise dalla carica di ministro nel 1924, al termine del riordinamento dell'Esercito che fu la sua ultima fati-



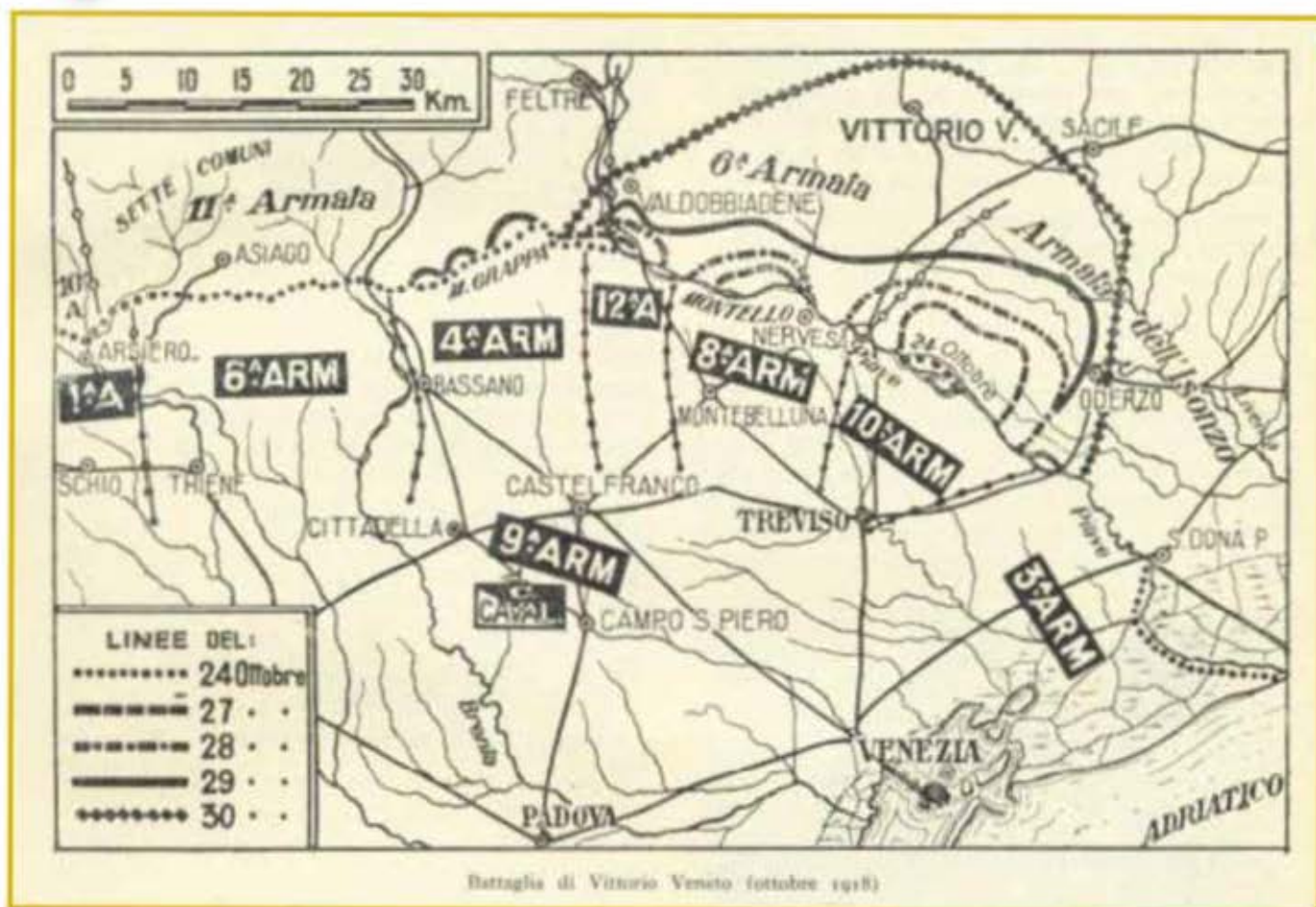
ca al servizio dell'istituzione cui aveva dedicato tutta la vita. Nominato nel 1924 Maresciallo d'Italia, morì nel 1928 per l'aggravarsi della bronchite cronica contratta al fronte, senza lasciare nessuna memoria e nessun diario, ma solo i testi di alcuni discorsi pubblici. Rimane ancora oggi la questione sulla sua statura di Comandante. È una questione che trascende la sua persona e investe tutta la guerra italiana. Diaz fu quasi subito accompagnato, ancor prima della fine della guerra, dalla fama di ministeriale, Generale da tavolino, un partenopeo bonario e accomodante, la cui principale dote fu di far lavorare, senza intromettersi, i veri vincitori. Quali? Gli alleati anglo-francesi, secondo gli anglo-francesi, e Badoglio, secondo Badoglio. Lo stesso Orlando, che nelle sue memorie riserva nonostante tutto al Generale parole di stima, sottolinea però i meriti del Consiglio di guerra e stigmatizza la sua ostinazione a non attaccare. In effetti, le origini della "leggenda grigia" su Diaz si possono far risalire al clan di adulatori di Badoglio, i quali operarono molto probabilmente per attribuire al Generale piemontese il massimo merito della vittoria. Badoglio avrebbe infatti occupato un ruolo centrale nell'Esercito del dopoguerra, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Capo del nuovo Stato Maggiore Gene-

Schema dell'offensiva austriaca sul Piave del Giugno 1918.

rale, uomo-simbolo del nuovo corso imposto alla politica militare italiana. Diaz, dopo la parentesi al Ministero della Guerra fra il 1922 e il 1924, era invece destinato a entrare in un dorato "buen retiro": onorato come un Padre della Patria ma sostanzialmente non più protagonista della scena pubblica. Egli era infatti un Uomo e un Ufficiale che non amava la retorica, la celebrità, l'ambizione. In sintesi, il "Duca della Vittoria", tale dal 1922, aveva saputo gestire e valorizzare tutti gli aspetti positivi sia di Giardino che di Badoglio, decentrando loro la giusta autonomia decisionale, ma riservandosi però sempre la supervisione e l'approvazione delle decisioni.

Conclusioni non differenti possono essere tratte sull'operato di Cavaglia. La sua condotta di Comandante fu eccellente, così come la sua manovra finale, peraltro concepita dal Colonnello Cavallero. Ma essa ebbe successo sia perché Diaz la valutò correttamente e la consentì, sia perché il momento scelto per l'offensiva coincideva con quello di massima crisi del nemico.

La bravura di Diaz, così come emerge dai documen-



Sopra

Sviluppo della battaglia di Vittorio Veneto dell'ottobre-novembre 1918.

A destra

Impugnatura della spada d'onore regalata dalla città di Napoli al suo illustre concittadino.

ti, fu insomma quella di saper utilizzare le abilità altrui, di dirimere i contrasti, dettare gli indirizzi generali della gestione della guerra senza ripetere l'accentramento, pressoché totale, che era stato di Cadorna, che le dimensioni dell'Esercito rendevano del resto ormai impossibile.

Questo suo approccio fu proprio quello che maggiormente contrariò i sostenitori del suo predecessore al Comando Supremo: abituati alla ferrea guida del Capo che trascorreva ore interminabili a studiare i rapporti degli Ufficiali di collegamento con le Armate, i Corpi d'Armata e le Divisioni, i dispacci dell'Ufficio Informazioni, le comunicazioni dei vari Comandanti, vedevano ora stravolto tale sistema consolidato, basato essenzialmente sull'onniscienza instancabile di Cadorna (20). Diaz non voleva, né avrebbe potuto, essere al corrente di tutto e non possedeva probabilmente



COMANDO SUPREMO

3 Novembre, ore 19.

Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste.

Il tricolore sventola sul castello del Buon Consiglio e sulla torre di San Giusto.

Punte di cavalleria sono entrate in Udine.

Firmato: DIAZ.

la perizia tecnica del suo predecessore. Il suo stile consisteva, piuttosto, nel determinare gli orientamenti della strategia italiana, come il maggior ricambio dei

reparti al fronte, inscindibilità delle divisioni, difesa a ogni costo della linea del Piave, maggiore impulso alla creazione dei Reparti d'assalto, potenziamento del-

Plenipotenziari austriaci a Villa Giusti per la firma dell'armistizio.





VOCI

storiche

QUINDICINALE DI STORIA E ATTUALITÀ
Anno I - N. 2 bis - Roma, 4 Nov. 1959 - Sped. Abb. Post. Gr. II - L. 250



LA VOCE
DI
ARMANDO DIAZ

"L'Italia ha versato molto maggior sangue per gli altri di quello che gli altri non abbiano versato per noi".

NINO BRIO

LA VOCE DI ARMANDO DIAZ

NUMERO SPECIALE
dedicato al 4 novembre 1918

la propaganda fra i soldati, e nell'affidarne con ampia autonomia la realizzazione ai collaboratori.

Il solo ambito in cui non delegò mai furono i rapporti con gli Alleati e con il Governo di Roma. Cosciente di dover venire a patti con entrambi, Diaz fu abile nel concedere tutto il possibile, dalla creazione di un Consiglio di guerra a quella di due armate sotto comando l'una francese e l'altra britannico, riservandosi però di tenere l'ultima parola sull'essenziale: la gestione delle operazioni. Quando nel 1918, tanto il Comandante Alleato in Francia Foch che il Presidente del Consiglio italiano Orlando cercarono di spingerlo a una offensiva precoce, si vide bene come Diaz fosse capace, non meno di Cadorna, di puntare i piedi anche a costo di rischiare la sostituzione (21).

Tale fu l'altra delle principali imputazioni a suo carico:

di non aver saputo cogliere la debolezza austriaca e approfittarne prima del crollo dell'ottobre-novembre 1918, quando ormai la guerra era di fatto terminata e la vittoria italiana quasi inutile e guadagnata ai danni di un avversario già a terra.

È questa, tutt'ora, una tenace convinzione storiografica tanto in Italia che all'estero, che ha condizionato, più che non si creda, la narrazione della Grande Guerra fuori d'Italia. Non è questo il luogo di approfondire un evento come Vittorio Veneto che, per il fatto di aver causato oltre 45.000 perdite all'Intesa, può difficilmente esser definita una battaglia per finita. Si può discutere, piuttosto, sul fatto che, ritardando l'attacco oltre settembre, esso avrebbe dovuto svolgersi sotto i piovoschi autunnali e quindi in condizioni ancora più difficili che non in agosto o settem-



Gli artefici della Vittoria



S. M. IL RE D'ITALIA



S. E. ARMANDO DIAZ



Sopra

I Comandanti nell'anno della vittoria.

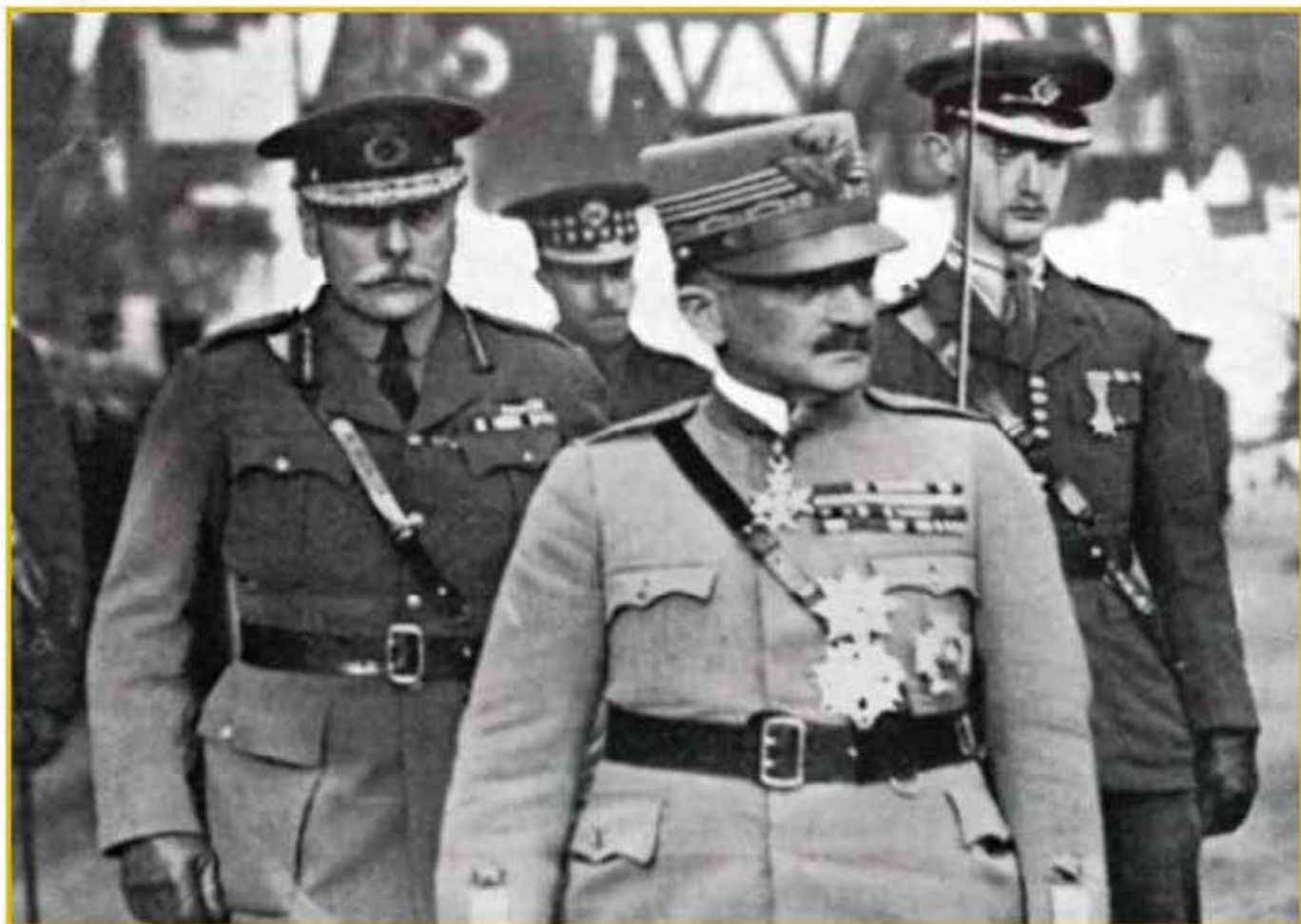
A sinistra

Il Generale d'Esercito Armando Diaz.

bre, quando cioè gli Alleati premevano con forza per una offensiva italiana.

Su questa decisione di Diaz, la più controversa della sua gestione, è però doverosa una riflessione. L'Esercito faticosamente ricostruito non avrebbe retto a un altro inutile salasso di sangue. Per colmare i vuoti rimaneva la sola classe 1900, 250.000 diciottenni, poi si sarebbe dovuto ricorrere ai ragazzi delle scuole. Il fronte interno, benché rinsaldato dalle vittorie, era scosso dagli avvenimenti russi, dove la rivoluzione aveva travolto la Russia proprio quando sembrava che il suo apparato militare cominciasse a migliorare. Infine, se davvero la situazione nemica era resa ogni giorno più grave dalla penuria di viveri, perché affrettare i tempi di un attacco che avrebbe potuto trovare, dopo alcune settimane, un nemico più debole e un Esercito Italiano più forte? La decisione di Diaz di rimandare l'attacco appare, ancorché opinabile a posteriori, tutt'altro che immotivata (22).

Rimase però, anche per i malumori franco-britannici, l'immagine di un Esercito Italiano prima recalcitrante ad attaccare e poi vittorioso solo grazie agli Alleati,



Diaz in visita in Gran Bretagna col Generale William Robertson.

peraltro effettivamente schierati nelle primissime file della battaglia. Si è poi saldata a questa narrazione anche la scena, raccontata da Ogetti, di un Diaz incapace di trovare sulle carte topografiche il Montello e Vittorio Veneto. Episodio almeno dubbio considerando che il primo era stato al centro di una accanita battaglia nel giugno precedente, e che il secondo era previsto come punto di convergenza della manovra affidata all'armata del Generale Caviglia, manovra di cui il Capo di Stato Maggiore era bene al corrente.

Lo stesso Caviglia, per altro, non è dei più benevoli con Diaz nelle sue memorie, ritenendolo troppo fiducioso in Badoglio e troppo lento nel decidere (23), ma questo fu forse un mezzo per colpire proprio Badoglio. Diaz possedeva invece la capacità di decidere con equilibrio e al momento giusto, impiegando al meglio le risorse umane e materiali disponibili, comprese quelle messe a disposizione dall'Intesa. Il Brigadiere (ret.) Allan L. Mallinson, in un suo libro, definisce Diaz un "Napoleone umano e rispettato" che tenne i nervi saldi e riuscì a

stabilizzare la linea del Grappa e del Piave e, circa la battaglia di Vittorio Veneto, aggiunge che si trattò della battaglia che pose fine alla resistenza austriaca (24). Lo stesso Mallinson ha messo peraltro in evidenza come Diaz abbia brillantemente concepito e condotto la manovra che portò alla sconfitta dell'Austria-Ungheria. Chi nega che si trattò di manovra lo fa perché non ne analizza correttamente l'approccio strategico e perché interpreta il concetto di manovra in termini letterali e lineari. Diaz, invece, ragionando in termini non lineari, condusse, in primo luogo, una campagna per sovvertire la coesione del nemico attraverso la propaganda, il proselitismo e la fraternizzazione con le nazionalità soggette alla Duplice Monarchia, in particolare, i Cechi. Il Generale, in secondo luogo, concepì un eccellente piano di inganno, basato su una serie di contrattacchi locali finalizzati a confondere il nemico e fargli sovrastimare le forze italiane disponibili, e su una serie dimostrativa di parate ed esercitazioni che coinvolgessero le truppe britanniche, francesi e statunitensi, non proprio

numerosissime, per convincere i Comandanti nemici che l'Intesa avesse inviato sul Fronte italiano cospicue forze. Infine, Diaz operò per il miglioramento delle capacità operative delle proprie unità, per l'accrescimento del morale dei propri uomini e per la demoralizzazione dei soldati nemici (25).

Dopo il suo ritiro a vita privata, la condotta della guerra italiana, dal maggio 1915 al novembre 1918, fu tutta collocata dal regime fascista all'interno del mito fondante della nuova Italia, e tutti i suoi protagonisti trasformati in personaggi di un racconto indiscutibile. Ai vertici dell'Esercito però tutta la gestione Diaz venne coscienziosamente velata e la sua figura, glorificata, ma sempre più distante e sfocata, fu nei fatti sminuita (26).

Non sappiamo se Diaz percepì il sotterraneo lavoro di diminuzione della sua opera. Se vi prestò attenzione, poco se ne preoccupò. Mai da parte sua una riga fu scritta per sminuire il suo predecessore Cadorna o i suoi collaboratori, o per recriminare sulle ingerenze degli Alleati e del Governo nella sua gestione. Attribuita, con molta agiografia, a una sua innata modestia, questa scelta può del resto essere vista anche in chiave del tutto opposta: la sua gloria e i suoi meriti erano tanto evidenti che al Generale sembrava superfluo e anche dannoso rivendicarli come se potessero essere oggetto di discussione. Anche la sua decisione di non lasciare memorie, se ha da una parte alimentato l'idea di un uomo privo di doti intellettuali, offre uno spunto utile alla comprensione dell'individuo. Buon giudice degli scritti altrui, numerosi erano stati i suoi richiami ai



Sopra

Elmetto Adrian appartenuto a Diaz.

Sotto

Cimelio di guerra donato a Diaz con la frase finale del bollettino della Vittoria.





Comandanti che scrivevano ordini e telegrammi interminabili e ampollosi, capi di non possedere qualità di scrittore e decise di risparmiare ai posteri un volume di cattiva prosa "aggiustato" da altri.

L'uomo ebbe, naturalmente, anche i suoi difetti. Innanzitutto una certa eccessiva attenzione alle formalità, nascosta dalla innata bonomia e dal tratto cordiale. Diaz teneva infatti moltissimo al proprio retaggio nobiliare, ai riguardi dovuti al suo ruolo, e si offese profondamente quando, dopo la Vittoria, gli fu rifiutato il primo posto nell'annuario militare. Non era, poi, uomo dai vasti interessi culturali, come invece era Cadorna. Poco o nulla lo appassionavano la storia, l'arte, la letteratura; la musica gli piaceva, ma solo come intrattenimento. Oltre il suo ambito professionale e la famiglia non coltivò, sostanzialmente, mai alcun altro interesse. Essere un Generale di nobile ascendenza, gli bastava. Di qui quella modestia, persino eccessiva, che molti interlocutori credettero di vedere in lui, la semplicità della sua conversazione, la scarsità, anzi assenza nel suo pensiero, di frasi memorabili, giudizi penetranti, sintesi acute. Grande organizzatore del lavoro altrui e buon giudice di uomini e situazioni, Diaz non fu mai, e lui stesso lo ammetteva, un "creativo"; difetto di grande visione e di immaginazione e mancò di profondità per le questioni politiche.

Scriverà di sé il Generale in una lettera allo storico Alberto Lumbruso: *"Vede, io non mi fò illusioni su me stesso, ma posso dire in tutta sincerità che ho avuto un merito: quello di equilibrare tutte le forze e tutti gli ingegni altrui, quello di far regnare la calma fra i miei generali e la fiducia nelle mie truppe; è già molto, sa, creare attorno a sé l'equilibrio, affinché ognuno dia il più e il meglio che può. Di questa mia opera equilibratrice sono fiero e so che è stata la mia caratteristica"* (27).

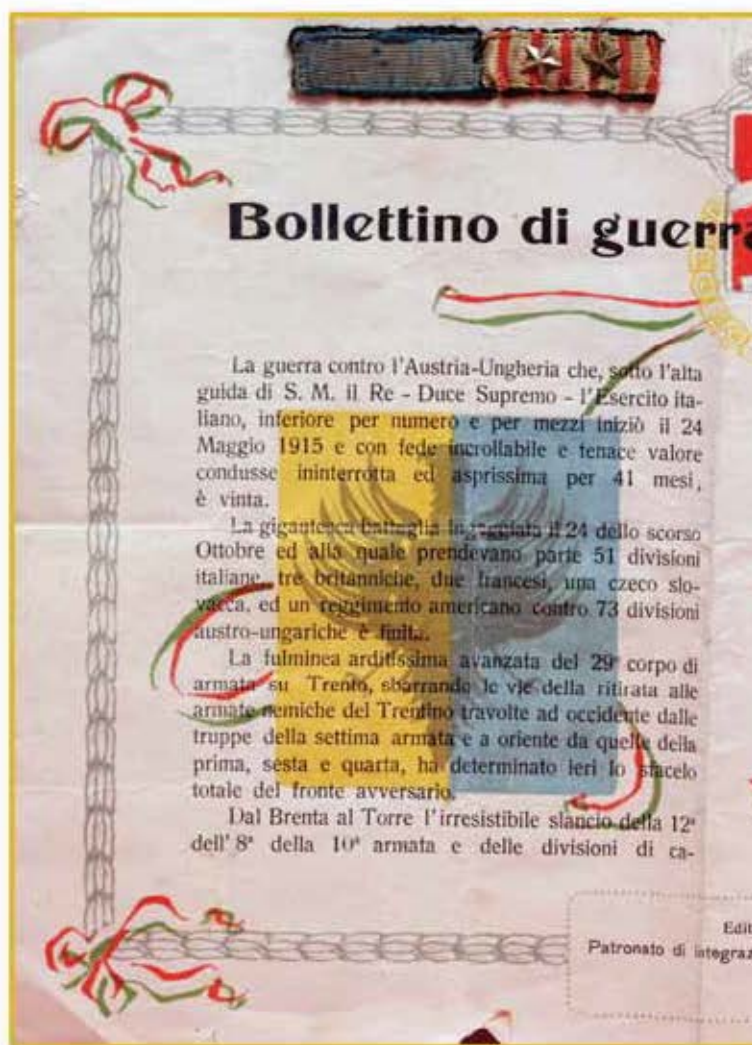
Una sobrietà esemplare, destinata ad avere pochi emulatori.

I suoi limiti furono, in un certo modo, anche la sua forza. Il suo stesso approccio al lavoro, pratico e ottimista, rifuggiva infatti dalle astrazioni e tendeva a ricondurre tutto all'essenziale: la quantità di rifornimenti, la qualità dell'addestramento, la coesione delle unità, la chiarezza delle direttive, le condizioni meteorologiche propizie. Non gli sfuggiva come le grandi operazioni militari avessero un risvolto politico e diplomatico, e che quindi dovessero esserne condizionate, ma riteneva che il suo compito fosse di raccordare guerra e politica in una condotta efficace e non di adeguare pedissequamente la prima alla seconda. Riguardoso verso il potere politico e quello regio, non fu nei fatti meno di Cadorna as-

sertore della completa autonomia di quello militare in campo operativo. I pilastri del suo pensiero furono pochi e chiari: obbiettivi proporzionati ai mezzi, accurata preparazione delle Grandi Unità, chiarezza di rapporti fra gli ambiti politico e militare.

Concetti poco originali, elementari persino, ma occorse lui perché fossero applicati in modo efficace, e bastarono alcuni anni dalla sua scomparsa dalla scena perché fossero dimenticati.

Per queste sue eccelse virtù e capacità di Comando il Generale Armando Diaz rimane ancora oggi una figura di Comandante/Capo di Stato Maggiore moderna e deve essere preso come fulgido esempio da tutti i Comandanti in ambito nazionale e internazionale.



NOTE

- (1) Baldini A., *Armando Diaz*, Firenze, Barbera, 1929, p. 6.
- (2) Relazione giugno 1907, AUSSME, Fondo F-4, B. 8.

- (3) Baldini A., *Armando Diaz*, cit., pp. 8-14.
- (4) Libretto personale di Armando Diaz, Giudizio del 16 ottobre 1913.
- (5) Libretto personale di Armando Diaz, Giudizio del 14 ottobre 1914.
- (6) Mangone A., *Diaz. Da Caporetto al Piave a Vittorio Veneto*, Milano, Frassinelli, 1987, pp. 60-61.
- (7) Bertoldi S., *Aosta. Gli altri Savoia*, Milano, Rizzoli, 1987, p. 84. Cfr. anche Cervone P. P., *Caviglia. L'antibadoglio*, Milano, Mursia, 1992, p. 89.
- (8) Albertini L., *Venti anni di vita politica*, Volume 3, Bologna, Zanichelli, 1951, p. 53.
- (9) Melograni P., *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 450-451. Cfr. anche Gabriele M., *Gli alleati in Italia nella Grande Guerra. 1917-1919*.



Diaz con Churchill a Londra al termine del conflitto.



- (12) Melograni P., *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 459-461.
- (13) Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra, 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 465-466.
- (14) Gratton L., *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra. Testimonianze e giudizi*, in "Rivista Militare", Roma, 1994, p. 34.
- (15) La migliore sintesi della battaglia è tuttora quella del Generale Alberto Rovighi nella Relazione Ufficiale italiana. Vedi: *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra. 1915-1918*, Roma, USSME, 1988, Vol. V, Tomo II.
- (16) Gatti G., *I due comandanti: Cadorna e Diaz*, in Isnenghi M. (a cura di), "Gli italiani in guerra. Conflitti, identità e memorie dal Risorgimento ai nostri giorni", Torino, UTET, 2008, pp. 418-421.
- (17) Per i rapporti fra i due vedi: Orlando V. E., *Memorie (1915-1919)*, Milano, Rizzoli, 1960, pp. 308-316.
- (18) Anche di Nitti, con cui pure era in buoni rapporti, Diaz scrisse in una lettera alla moglie che "non mi pare abbia una visione chiara delle cose, e mi esprime dubbi e timori [...] come se il solo enunciarli bastasse a scongiurarli". Gratton L., *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra*, cit., pp. 12-22.
- (19) Baldini A., *Armando Diaz*, cit., p. 246.
- (20) Noto un giudizio di Gatti che affermò che col cambio da Cadorna a Diaz si era passati "dall'oro all'ottone".
- (21) Per una nutrita serie di citazioni sui rapporti fra Diaz e il mondo politico si veda: Gratton L., *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra*, cit. pp. 12-22. Su questo aspetto si veda anche uno dei testi più malevoli sul conto di Diaz: Quirico D., *Generali. Controstoria dei vertici militari che fecero e di-*

Roma, USSME, 2009.

- (10) Melograni P., *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 444.
- (11) Faldella E., *La Grande Guerra. Da Caporetto al Piave. 1917-18*, Milano, Longanesi, 1965, p. 341.



sfecero l'Italia, Milano, Mondadori, 2007, pp. 294-295.

(22) La prudenza di Diaz è stata effettivamente criticata anche da storici a lui favorevoli come il prof. Giorgio Rochat, autore di una storia della Grande Guerra sul fronte italiano, che gli imputa conseguentemente anche la poco fortunata offensiva sul Grappa, scatenata per fare qualcosa in attesa che la piena del fiume cessasse. Vedi: Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra*, cit., p. 467. Mario Caracciolo, non un critico di Diaz, è lui stesso prudente nel giudicare la decisione di attendere l'ottobre inoltrato per l'offensiva. Caracciolo M., *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1932, p. 276.

(23) Per una disamina dei rapporti complessi fra Caviglia e Diaz e del ruolo che fra i due esercitò il re si veda: Caviglia E., *I dittatori, le guerre e il piccolo re. Diario 1925-45*, Milano, Mursia, 2011.

(24) Mallinson A., *Too Important for the Generals*, Londra, Bantam Press, 2017, p. 261.

(26) Mallinson A., *An Overview on Manoeuvres throughout History*, intervento nell'ambito della "Land Warfare Conference 2018" del Royal United Services Institute (RUSI), <https://youtu.be/Vm9SvBa04Dk>, visitato l'11 settembre 2018.

(26) Mangone A., *Diaz. Da Caporetto al Piave a Vittorio Veneto*, cit., p. 186.

(27) Gratton L., *Armando Diaz nell'ultimo anno della Grande Guerra*, cit., p. 47.



Sopra

Diaz, promosso Generale d'Esercito per meriti di guerra il 6 novembre 1918, cessa dalla carica di Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito nel 1919 ed è nominato Ispettore Generale dell'Esercito. Nominato Duca della Vittoria nel 1922, Ministro Segretario di Stato per la Guerra nello stesso anno e, nel 1924, Maresciallo d'Italia.

Sotto

Il Generale Diaz è sepolto (riquadro nella foto) nella Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri, a Roma.







ESERCITO